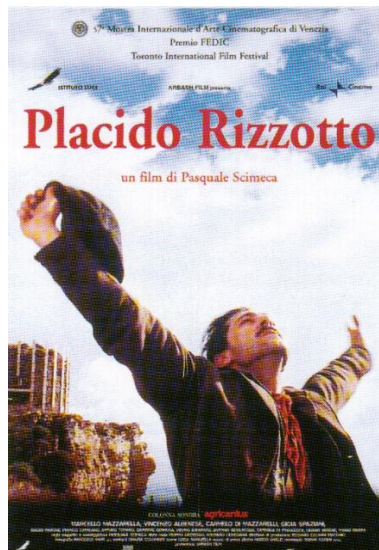




ITOLO	Placido Rizzotto
REGIA	Pasquale Scimeca
INTERPRETI	Marcello Mazzarella, Vincenzo Albanese, Carmelo Di Mazzarelli, Gioia Spaziani, Franco Catalano, Arturo Todaro, Biagio Barone, Giuseppe Gennusa, Antonio Bevilacqua, Caterina Di Francesca, Liliana Abbene, Mario Rivera, Melino Imparato, Antonello Collesano
GENERE	Drammatico
DURATA	110 min. - Colore
PRODUZIONE	Italia - 2000

Finita la seconda guerra mondiale, il giovane Placido Rizzotto fa ritorno al proprio paese: Corleone in provincia di Agrigento. I contadini traggono l'unico sostentamento dal lavoro duro nei campi, ma sui terreni le famiglie mafiose esercitano un controllo quasi totale, favorendo i grandi proprietari terrieri e impedendo ai lavoratori di gestire in proprio l'attività. Ben presto Placido capisce che è opportuno impegnarsi direttamente per cercare di cambiare qualcosa in questa situazione. Mentre il padre cerca di dissuaderlo e si fa accompagnare al lavoro nei campi, Placido comincia a frequentare la locale Camera del Lavoro e a spronare i contadini all'azione. Nel frattempo ritrova Lia, la ragazza che lo ha aspettato e che a sua volta, presa dalla paura, gli chiede di scappare insieme. Il 10 marzo 1948 Placido guida i contadini all'occupazione delle terre. Poi Luciano Liggio, detto lo sciancato, entra in casa di Lia e, con la complicità della madre di lei, la violenta. Quella sera stessa, mentre percorre le strade di Corleone, Placido scompare nel buio. A casa i genitori lo aspettano invano. La mattina dopo il vecchio padre Carmine va dai carabinieri a denunciare la scomparsa. Cominciano indagini difficili tra omertà e depistaggi. Altre morti violente si succedono. Finché Pasquale Criscione, un gregario, comincia a raccontare i fatti. Seguono altre confessioni, in seguito alle quali vengono arrestati alcuni colpevoli, tra cui Luciano Liggio. Poco tempo dopo, finito un comizio, Pio La Torre, sindacalista, vede il capitano dei carabinieri che ha condotto le indagini e va a ringraziarlo: è Carlo Alberto Dalla Chiesa

“I nostri nemici non sono i padroni, ma noi stessi. Non si nasce schiavi o padroni, lo si diventa!”

Diretto da Pasquale Scimeca e interpretato da un ottimo stuolo di attori, a cominciare dal bravissimo Marcello Mazzarella, *Placido Rizzotto* è la storia vera di un sindacalista di Corleone ucciso dalla mafia perché insinuava nei contadini il tarlo della “disubbidienza” verso “cosa nostra”, incitandoli ad occupare le terre dei capifamiglia.



Costato 3 miliardi e mezzo, il film è girato in cinemascope: le riprese in movimento, gli arrangiamenti musicali, azzeccatissimi, degli Agrigantus ed una fotografia che tende a far risaltare i contrasti.

Tutto il film merita la giusta attenzione e in particolare l'ultima scena dove si nota che il capitano dei carabinieri di Corleone è il giovane Carlo Alberto Dalla Chiesa, mentre il sindacalista che prende il posto di Rizzotto è Pio La Torre. Entrambi successivamente uccisi dalla mafia nel 1981, entrambi per mano dei killer di Luciano Liggio, l'assassino di Rizzotto, che poi diventerà

uno dei padrini della Cupola.

Critica:

Nel marzo del 1948 a Corleone in Sicilia il sindacalista socialista Placido Rizzotto una sera scomparve nel nulla: di lui vennero poi ritrovati appena minimi resti. Con zelo inconsueto, i carabinieri comandati dal capitano Carlo Alberto Dalla Chiesa condussero indagini, identificarono e arrestarono i suoi assassini mafiosi (ma Luciano Liggio venne poi assolto per insufficienza di prove). Il film ha valore di testimonianza: rievoca com'era l'Italia di quegli anni, come sindacalisti, comunisti e socialisti pagarono con la vita le battaglie per i diritti dei lavoratori, come la politica conservatrice abbia usato la mafia ai propri fini.



Lietta Tornabuoni, *'La Stampa'*, 3 Novembre 2000

"Tutto suona autentico in 'Placido Rizzotto'. E tutto sa al contempo di mito: l'amore impossibile di Rizzotto e di una nipote di Liggio; la bara del pastorello ucciso, portata

a spalla dal padre gigantesco; il rapimento stesso del protagonista. 'I film di mafia sono i nostri western', dice Scimeca. E come i western, o le fiabe della tradizione orale, dovrebbero far parte della nostra memoria collettiva. Anche se a raccontare certe favole oggi si resta soli, come si vede nell'ultima, struggente inquadratura".

Fabio Ferzetti, *'Il Messaggero'*, 20 ottobre 2000



"La condanna a morte di Placido è eseguita con tutta la truculenta dell'odio personale da Lucio Liggio, detto lo sciancato, che desiderava Lia da molto tempo e, prima del delitto, l'ha violentata. E' a proposito di questo episodio che si affaccia la prima riserva sul film - bello, potente e ben diretto - di Scimeca. Con un'inattesa ambiguità, la sequenza dimostra la ragazza che prova

piacere allo stupro, secondo un vecchio pregiudizio che speravamo sepolto. Gli altri appunti che si devono muovere al film sono il commento musicale, invadente e pompieristico al punto da togliere drammaticità all'immagine, anziché aumentarla, e l'ingenua coda didascalica".

Roberto Nepoti, *'La Repubblica'*, 22 ottobre 2000

Ode a uno sconosciuto. Ricordo di un giusto, ucciso più di cinquant'anni fa e del quale non esiste (non è mai esistita) nemmeno la tomba, una lapide sulla quale portare i fiori e rinverdire la memoria. Un ribelle, eliminato dalla mafia di Corleone: mandanti ed esecutori furono quasi subito catturati da un giovane capitano dei Carabinieri, Carlo Alberto Dalla Chiesa, per essere poco tempo dopo assolti "per insufficienza di prove". È Placido Rizzotto, il nome di quel martire dimenticato: ed è il titolo scelto da Pasquale Scimeca per il suo intenso, emozionante, aspro film che ricostruisce quella breve, esaltante, non inutile vicenda umana. Aperta da un prologo

ambientato negli anni prima della guerra, quando, ancora ragazzo, il protagonista assiste all'arresto del padre. Anche lui un mafioso? Forse, nel senso che appartiene a una cultura chiusa, legata a schemi omertosi sedimentati nei secoli. Ma è proprio lui, il genitore con il volto scavato dall'età e dal dolore, a narrarci come un antico cantastorie tutta la vicenda. Quadri che si animano, volti e parole che



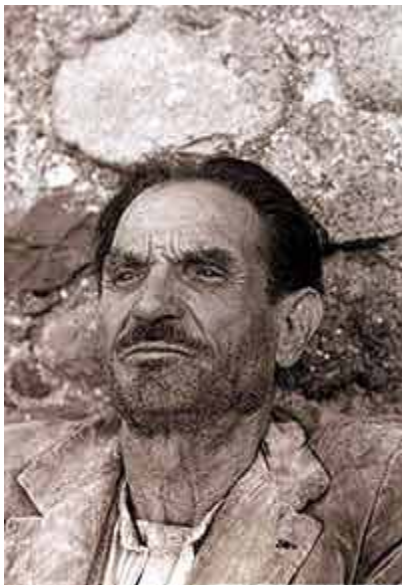
riprendono vita nel suo racconto pieno di pathos e sul grande schermo, grazie a volti più veri del vero (bravissimi tutti, a partire da Marcello Mazzarella, che interpreta Rizzotto adulto). L'esperienza tragica della guerra e della Resistenza, la scoperta dell'orrore, la voglia di cambiare l'immobile Sicilia, i potenti di sempre capaci di mettere tutto a tacere. È con il lavoro nel sindacato, con l'occupazione dei latifondi incolti che Placido si trova in prima linea. Uno come tanti, massacrato di bastonate e

fatto scomparire in un dirupo. Il suo corpo non è mai stato ritrovato; il suo ricordo, adesso, non appartiene più soltanto al regno dei fantasmi.

Luigi Painsi, *'Il Sole 24-Ore'*, 5 novembre 2000

Davanti a un pubblico attento, Carmelo (Carmelo Di Mazzevoli) narra la storia del figlio (Marcello Mazzevoli) che la mafia gli ha ucciso tanto tempo fa. Alle sue spalle c'è un grande pannello su cui, dipinta con l'ingenua maestria di antichi aedi, quella storia è "fissata" in undici quadri. E appena terminato il prologo di *Placido Rizzotto*: attraverso le parole semplici e i gesti scarni del vecchio bianco e fiero, Pasquale Scimeca si fa egli stesso cantore di fatti lontani.

"C'era una volta - così racconta Carmelo -, c'era e c'è ancora un contadino che di Corleone era. Placido Rizzotto si chiamava e Placido Rizzotto si chiama ancora". Lo ieri sopravvive nell'oggi: un tempo che vide eroismi e infamie, resta ben chiaro nella memoria. Questo almeno racconta il cantastorie al suo pubblico attento. Come sempre accade nelle storie narrate e rinarrate di cantore in cantore, di piazza in



piazza, l'eroe di cui si celebrano le gesta viene da un passato ancor più remoto di quello in cui quelle gesta accaddero. C'è insomma un tempo prima del tempo che fa dell'eroe un eroe. È questo, nel film, il tempo del prologo: la Sicilia degli anni Trenta, la durezza di vite misere, la prepotenza poliziesca dello Stato, e poi la guerra, la morte, l'odio. In quegli anni Placido vive e cresce, facendosi uomo. E poi, nel 1945, nel giorno stesso dell'armistizio, da partigiano gli tocca in sorte di non riuscire a vincere la forza del rancore. «È finita, è finita», così urla disperato, con il fiato rotto, correndo verso un luogo dove, ancora, si uccide. Ma non può far altro che subirla, la furia omicida del rancore: quattro giovani muoiono appesi a un cappio. È in questo modo, con la rievocazione di questa disperata volontà di nuova

Italia, che - di quadro in quadro, di memoria in memoria - Scimeca s'appresta a raccontare la vicenda epica d'un sindacalista assassinato nel 1948. Placido dunque scende dal Nord, dove ha combattuto e vinto, di nuovo in Sicilia, nella sua Corleone. Lì cerca la nuova Italia, lì la immagina possibile. E subito sale sulla cima d'una collina, fin sotto una grande croce, alta verso il cielo: ora, come per assumere un impegno sacro e solenne, verso quello stesso cielo alza le braccia, aperte quasi in un gesto di preghiera.

Non ci stupisce l'andamento epico e insieme ingenuo del film. Al contrario, ci emoziona. Non c'è retorica nel cinema di Scimeca, per quanto sia percorso da immagini e situazioni "stereotipe". A garantirne l'asciuttezza, a nutrirla l'essenzialità c'è, sempre, la decisione di seguire i tempi della narrazione popolare, con la sua ingenua maestria. E infatti la sceneggiatura e la regia, volutamente scarse, "svuotate", procedono per nuclei narrativi forti che, per la loro potenza suggestiva, illuminano comunque situazioni e particolari solo impliciti. L'epica popolare di *Placido Rizzotto*

ha come centro la piazza di Corleone. Lì, in quel *luogo pubblico*, s'incontrano e si scontrano i diversi personaggi nei loro diversi ruoli. Insieme con i suoi, c'è Placido, contadino e sindacalista. E c'è Luciano Liggio, detto Lo Sciancato (Vincenzo Albanese), con la sua violenta, astuta cupidigia. Ci sono poi i rappresentanti del Cnl, scesi fin quaggiù a sostenere i contadini. E ci sono infine, in quello stesso luogo, fianco a fianco con loro, gli uomini della mafia, quelli che ora dominano indisturbati e quelli che domineranno poi. Tutt'attorno stanno i corleonesi, ben decisi a non esser più che coro pavido e cieco. In questo gran teatro, il cui palcoscenico ideale va ben



oltre i confini d'un paese e s'allarga fino a quelli d'una nazione, Scimeca cura la "messa in scena" della lotta, della vera e propria guerra che gli uni dichiarano agli altri. La nuova Italia o la vecchia: quest'alternativa è in gioco, nella piazza di Corleone. Occorre dire chi ha perso e chi ha vinto? Certo no. Fin dall'inizio, nel ricordo orgoglioso e triste del padre, Placido sopravvive nella memoria come eroe sconfitto. Una notte,

nell'indifferenza impaurita dei più, viene preso, massacrato, scaraventato dentro un buco tanto profondo che il suo corpo ancora oggi la resta. Saranno poi altri, pochi uomini per bene, a svelarne la fine. Tra loro, così narra il film e, con esso, il vecchio bianco e fiero, ci saranno Pio La Torre e Carlo Alberto Dalla Chiesa. E infatti, nell'ultimo quadro epico, l'undicesimo, i due si stringono la mano: anche loro, oggi, eroi assassinati. Sulle loro mani che s'incontrano, l'inquadratura s'allarga e torna a mostrarci Carmelo che racconta. Ora, davanti a lui, ci son solo sedie vuote. E come potrà mai continuare a vivere, il suo racconto, senza più un pubblico?

Roberto Escobar, *'Il Sole 24-Ore'*, 5 novembre 2000

“Placido Rizzotto” non è un film entusiasmante, ma è sicuramente meglio di almeno due dei film italiani in concorso a Venezia 2000 (“I 100 passi” e “Il partigiano Johnny”). Anche in questo caso come negli altri due, comunque, finisce per avere maggior valore l'aspetto “storico” piuttosto che quello puramente cinematografico.

Placido Rizzotto è un ragazzo di Corleone, che torna da Roma come Segretario della Camera del Lavoro del suo paese natio. Subito le sue intenzioni sindacali si scontrano con quelle dei padroni, dei mafiosi, del luogo. Rizzotto crea così tanta tensione in paese da convincere i suoi fedelissimi a fargli da guardie del corpo. Non basterà.

Il difetto maggiore di questo film è di non avere una linea narrativa ben precisa: si inizia con due scene introduttive con Placido prima bambino e poi ragazzo, quindi lo ritroviamo adulto che torna a Corleone da Roma, poi appare un narratore che racconta la sua storia in piazza come fosse una leggenda, e finalmente si entra davvero nel film. Il vecchio narratore lo ritroviamo solo alla fine. Peccato, perché proprio questo narratore ed il suo lenzuolo dipinto sarebbero potuti essere una guida perfetta per lo spettatore. La narrazione, paradossalmente, si fa più interessante quando Rizzotto sparisce, quando da inchiesta sulla mafia il film si trasforma quasi in

un giallo. Mi è piaciuto il modo in cui vengono raccontate le indagini, e poi ci sono alcuni dialoghi che stemperano bene la tensione, portando lo spettatore verso una liberatoria risata. Tra l'altro, alcuni dialoghi avrebbero forse avuto bisogno dei sottotitoli da quanto è stretto il dialetto parlato dai personaggi. In linea di massima, poi, la recitazione è piuttosto scadente. Certo, ci sono delle facce molto "da cinema", ma questo cast dimostra che non sempre si riesce a trovare dei non professionisti che meritano l'appellativo di "attori".



Le musiche composte dagli Agricantus sono decisamente belle, anche se non sempre si adattano alle immagini che devono commentare. D'accordo, questo succede anche con le partiture di Angelo Badalamenti, ma le sue musiche finiscono per sottolineare le immagini dei film di David Lynch, e qui non siamo sicuramente a quei livelli. In effetti questo è un film sulla mafia che non propone proprio niente di nuovo, in nessun campo, ma almeno non è retorico e tutto sommato è piacevole.

Alberto Cassani, 'www.CineFilebiz', 16 settembre 2000

Con una materia tanto incandescente poteva uscirne un'ennesima similpiovra o uno scontato docudrama alla Giuseppe Ferrara. Trappole che Pasquale Scimeca ha evitato, scegliendo una strada ardua e bellissima: raccontare la storia di Placido, 'uomo dei sogni', alternando le cadenze epiche del teatro dei pupi al cinema di poesia di Pasolini allo straniamento brechtiano. Ma senza ombra di intellettualismo e con uno straordinario lavoro su e con gli attori. Tutti, tranne il siculo-parigino Marcello Mozarella, semisconosciuti".

Sandro Rezoagli, 'Ciak', ottobre 2000

E' una commistione indovinata di generi nostri che affondano le radici nelle favole vere dei cantastorie, nelle dolorose sceneggiate, nella denuncia del documentario, girato in interni ben visibili, come si usava una volta in tv (...) Scimeca ci offre una cronaca ma anche un ripensamento, perfino una metafora del povero che lotta, una ballata, un'opera tragica dei pupi fatta di realismo magico, ma anche di antropologia di quella terra, nell'arco espressivo che da Rosi arriva ai 'bravi ragazzi' di Scorsese".

Maurizio Porro, 'Il Corriere della Sera', 28 ottobre 2000

Questo di Pasquale Scimeca non è soltanto il primo film sulla mafia fatto da un siciliano. È anche qualcosa di più di una biografia o, peggio, di un'agiografia su uno strenuo e irriducibile oppositore del sistema mafioso in Sicilia: di film simili ce ne sono stati, ce ne sono e continueranno ad essercene sempre, senza che in fondo servano ad altro che a racimolare consensi formali e plateali. Innanzitutto, Placido

Rizzotto di Scimeca è un'opera austera, assai poco spettacolare e alquanto più ambiziosa o persino emblematica, poiché si interroga sulle ragioni profonde del Male come piaga immanente a questo mondo e a questo sistema di rapporti umani.



Perfettamente organica all'impostazione allegorica risulta a tale riguardo la sequenza in cui Rizzotto cerca disperatamente, senza riuscirci e scontrandosi con un compulsivo istinto omicida, di impedire l'impiccagione di un gruppo di partigiani da parte di una squadra di soldati tedeschi, i quali non sanno che la guerra è finita. Di conseguenza, la mafia e i suoi periodici martiri, gli emissari, i capi, la cittadinanza connivente e omertosa non sono che pedine sintomatiche,

sostituibili e appena modulari di una cupa, irrazionale e sconsolata rappresentazione di morte onnipotente. La dimensione storica - dal film appositamente rivendicata - della struttura mafiosa corleonese nell'immediato secondo dopoguerra, contemporanea a quella del bandito Giuliano, fornisce a Scimeca l'occasione per un'analisi retrospettiva arricchita proprio dalla sedimentazione temporale. Il passato, la Storia ufficiale, i fatti documentati o immaginati gli consentono perciò di trascendere il dato impressionistico e di proiettarlo su un piano antropologico globale. Al punto che la scelta suggestiva di servirsi della tragedia del sindacalista ucciso per riandare ad un'epoca remota e arcaica dell'organizzazione mafiosa (dove il delitto è intriso di violenze e abusi familiari, passioni e rancori animaleschi e spirito di pura autoconservazione individuale) equivale a cogliere l'essenza primordiale, contadina, quasi preistorica del fenomeno mafioso come modello subumano, assoluto e teatrale di una radicata logica distruttiva e belluina. Rizzotto in quest'ottica è una figura da teatro dei pupi. La sua parte impone che sia uno dei tanti morti ammazzati. Rizzotto non è stato il primo né sarà l'ultimo di una lista monotona che, all'inizio del film viene salmodiata proprio dal

protagonista per scuotere i contadini e indurli ad occupare il latifondo senza abbandonarsi al cieco timore per l'eventuale e realistica rappresaglia della mafia. La stessa lista che, per ironia della sorte, si riascolta in chiusura in una versione appena aggiornata, comprendente il nome dello stesso Rizzotto. A ripetere questo elenco rituale delle vittime



dell'ingerenza omicida della mafia sarà un altro giovane di belle speranze che scopriremo essere Pio La Torre, vittima postuma dello stesso implacabile avversario che non esiterà a falciare anche Carlo Alberto Dalla Chiesa, il quale già stringe la mano a La Torre nella penultima sequenza di Placido Rizzotto. E il futuro generale

Dalla Chiesa, come il futuro onorevole La Torre e gli altri soggetti dell'interminabile elenco, sono sin da ora incarnazioni predestinate di questa spirale di morte annunciata. Sono eroi, evidentemente, spinti da coraggio, dovere e senso civile, ma irrimediabilmente condannati prima ancora di muovere i loro fieri passi nel mondo reale così come sullo schermo. Quella di mostrare la stretta di mano tra gli allora sconosciuti La Torre e Dalla Chiesa non è un banale stratagemma per commuovere lo spettatore, scatenare un sentimento di ammirazione fiduciosa o pungolarne la coscienza indignata. Suona piuttosto, se si presta dal principio attenzione al film e alla sua costruzione in abisso, come una dichiarazione d'intenti pregressi, se non addirittura un esplicito richiamo alla funesta e funebre fatalità agita da un



meccanismo ripetitivo, imperscrutabile e assurdo. Placido Rizzotto è dunque un film di morti che parlano di morti e che a loro volta verranno rimpiazzati da ulteriori morituri. Un film che non può fare a meno di traslitterare la realtà o la cronaca assurta al rango della storia contemporanea, assimilandola ad una macabra rappresentazione orale, mitica e atemporale, quale quella affidata al vegliardo genitore del defunto protagonista o allo spettacolo scenico sulla Passione di Cristo, cui assistono e applaudono

tutti, compreso l'ignaro Rizzotto.(...) La serietà e la complessità di Placido Rizzotto la si coglie in una struttura narrativa che, sulla falsariga per niente improvvisata di Rashomon e soprattutto di Salvatore Giuliano, trasforma la reticenza dei testimoni contraddittori in un metodo dilazionato e antispettacolare di restituire la probabilità dei fatti. Il confronto con il capolavoro di Francesco Rosi, peraltro, è obbligato da più d'una coincidenza che nulla toglie alla qualità del film di Scimeca. I rimandi non riguardano solo la scelta di mantenere nel titolo il nome e cognome del protagonista (Placido Rizzotto come Salvatore Giuliano), ma la chiara volontà di sottolineare la quasi contemporaneità della vicenda di Rizzotto e dei lutti legati alla banda di Giuliano (e in Placido Rizzotto si cita l'eccidio di Portella della Ginestra non solo per ovvie ragioni di contiguità storica, ma anche per esigenze - per così dire - metalinguistiche di esplicitazione di una tragica corrispondenza).

Anton Giulio Mancino, 'Cineforum n. 399', novembre 2000

(a cura di Enzo Piersigilli)